

Né mancano altre pene anche pubblicate ed esterne come l'esputazione dalla Chiesa, che era poi un equivalente della « scomunica » clamorosamente indicata. Ancora nel Cinquecento rinascimentale, dunque, si hanno richiami, sia pure attenuati, ad una tradizione penitenziale antica di un millennio.

Non è facile trarre una sintesi definitiva e accentratamente circostanziati circa tutto quello che abbiamo detto finora. Ma ci sembra che non sia stato inutile l'aver richiamato l'attenzione su un problema fondamentale per la coscienza umana, affinata dal Cristianesimo, quale è il problema della « colpa » espresso in una « penitenza » aspramente configurata, anche materialmente, come « purificazione » interna e come « emenda » esterna. E ciò soprattutto per il fatto del riallaccio con quell'altro aspetto della vita individuale che si fonde con un'altra esigenza di carattere sociale: quella dell'uomo a contatto con gli altri uomini. Un aspetto che si immedesima e si concreta nel rapporto « giuridico », che è sempre un termine di paragone essenziale della valutazione degli atti umani.

ALFIO R. NATALE

## FALSARI MILANESI DEL SEICENTO

1. La « manus » di Carlo Galluzzi. - 2. La critica diplomatica delle « Oppugnationes » di Giuseppe Pusterla ai « Reati » di Giacomo Antonio Galluzzi. - 3. Giovanni Battista Bianchini: falsificazioni e autenticazione ai falsi. - 4. Gerolamo Biffi e i falsi della genealogia viscontea.

Appendice I. Sentenza dei Consoli di Milano a favore della badessa del monastero di Santa Maria Maggiore: 1096 dicembre 20, Milano. (Falso). - II. Elenco dei falsi di C. Galluzzi conservati nel Museo Diplomatico (secc. vi-xv). - III. Inventario delle filze del notaio G. B. Bianchini. - IV. Inventario sommario dell'Archivio di S. Maurizio Maggiore.

Negli studi paleografici e diplomatici, spesso, si è paghi di indicare il falso o la falsificazione anonimamente: così, dall'una all'altra tradizione, anche nelle copie, delle quali si trascura, troppo facilmente, lo *stemma*.

Non è buon metodo. È necessario indagare (e persistere) sull'oggetto: per dare l'autore al falso o alla falsificazione; per sapere quanto, come e perché ebbe luogo il presunto originale o la copia, che da esso venne veramente o fintamente tratta; e chi ne furono i fattori: autore, destinatario e scriba.

È vero che, qualche volta, il caso viene incontro a risolvere il problema; ma si tratta di un caso, che, in verità, è una circostanza concomitante una ricerca studiata: un argomento pensato, meditato; altrimenti, la scoperta non direbbe nulla come tale; essa, pertanto, non si presenta a caso; comunque, la buona occasione non fa, certo, parte del metodo. Si dice, pure, che ci sono casi disperati; potrebbe essere; ma qui non si tratta di codici: i documenti hanno nominativi e date, o, almeno, uno dei due elementi.

È d'uopo seguire quanto il metodo raccomanda: prima di tutto, conoscere il falso o la falsificazione in luogo: nell'archivio, dove si trova; quindi, dall'ingresso risalire all'iter: in questo cammino, talvolta faticoso, ci si palesa meglio l'interesse del destinatario, al quale l'archivio appartenne (è indispensabile allo studioso conoscere la storia dell'archivio in cui lavora: l'archivistica sta alle fondamenta stesse

dell'euristica storica); e, con l'interesse del presunto destinatario, si conosceranno, anche, le personalità degli altri due fattori: il presunto autore del documento o il presunto o vero scrittore: tutti e tre o uno di essi sono i protagonisti d'una vicenda, che nella storia non può essere trascurata: personalità e vicende che si misurano, nell'effettiva importanza o nella risonanza ch'ebbero, dallo *stemma* delle copie.

Abbiamo seguito il metodo nell'edizione de *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano* (riproduzione fotografica e trascrizione dei documenti dal secolo sesto all'anno 900: vol. I della serie), nella quale sono compresi anche falsi e falsificazioni.

Ma le note concise dell'apparato archivistico e bibliografico hanno bisogno di una più ampia informazione per gli studiosi.

In *ACME* (vol. xxii, a. 1970), abbiamo difeso, giustamente, Petracio Sinistrario (confuso con Petracio di San Calogero dal Biscaro e dal Bognetti) dall'accusa di falsario « famigerato »; ora, mentre speriamo di portare all'argomento altri contributi, nelle note che seguono crediamo bene estrarre dalle nostre schede alcuni appunti che riguardano i fattori di alcuni falsi: Carlo Galluzzi e Giovanni Battista Bianchini, per la parte che a ciascuno di essi spetta.

Col Galluzzi e col Bianchini sta Gerolamo Biffi: essi formano la triade dei falsari milanesi della seconda metà del Seicento

### 1. La « manus » di Carlo Galluzzi

Conosciamo Carlo Galluzzi. Nacque a Milano il 4 luglio 1616 da Giacomo Antonio e da madonna Livia. Sposò Paola Galbiati e n'ebbe numerosi figli, tra i quali quello che portò il nome dell'avo, Giacomo Antonio, battezzato il 4 gennaio 1651 da Carlo Castiglioni, vicario di Provvisione<sup>1</sup>.

« Vir eruditus, antiquarius illustrissimarum familiarum Mediolani... », come è definito e stimato in atti ufficiali del Senato, almeno

<sup>1</sup> C. SANTORO, *Di alcune falsificazioni in un registro delle « Lettere ducali » dell'Archivio Storico Civico*, in « Arch. Stor. Lombardo », ser. vi, a. II (1924), pp. 340 ss. Cfr. anche di C. SANTORO, *Una nuova falsificazione galluzziana*, in *Studi storici in memoria di Mons. Angelo Mercati*, Milano 1956, p. 357, in cui si dà cenno della falsificazione dell'a. 552, ritenuta come la più antica; ma nel volume dei *Reali* (p. 171), di cui nelle pagine che seguono, è citato (e criticato debitamente) un atto dell'a. 550, ch'è il falso galluzziano di più antica data (fuora nota); il quale, attribuito nel processo a Giacomo Antonio, è con tutta probabilità opera del padre.

fino al 1667, già dall'anno, all'incirca, 1660 lo troviamo archivista del Monastero Maggiore detto di S. Maurizio: carica che dovette lasciare dopo il 1667, in quanto incolpato di aver trafugato documenti dell'antico monastero, per cui finì in carcere, come si legge nel processo contro il figlio: « Etenim, traditionem scripturarum non diffiteatur Gallutius, sed eas asserit reperuisse in spolio facto a quondam Carolo eius genitore in plerisque Archiviis huiusce urbis, et signanter in eo insigni Monasterii Maioris, quo toties confluxerat urbs revoluta ad confrenda monumenta antiqua familiarum, ut ab hostium identidem ingruentium furore servarentur illaesa: unde compertum est ea de causa carceratum fuisse Carolum Gallutium patrem, ut notorium est, et ab ipso informativo resultat »<sup>2</sup>.

Non risulta, però, l'anno del furto e della carcerazione. Morì di sincope il 19 gennaio 1672, in casa sua, nella parrocchia natale di S. Stefano in Brolio<sup>3</sup>. È proprio nel corso di quest'anno, Alessandro Tassi, notaio di « nazione bolognese », dava compimento all'inventario dell'archivio del monastero, evidentemente iniziato dopo l'allontanamento e la carcerazione del Galluzzi, che così vi rimane ricordato, al f. 128r, con l'opera che vi lasciò: « Arbori bellissimi per conoscere le linee della discendenza de i Re di Spagna et altri Re dell'Italia: et Nota e Memoria del modo tenuto dal signor Carlo Galluccio, che un tempo ebbe incombenza di registrare le scritture del Monastero Maggiore, per autenticare estratti e transunti, ad utilità sua e pregiudicio del Monastero Maggiore ».

Il Tassi ricorda anche del Galluzzi « Due libri nei quali sono descritte le Antichità del Monastero Maggiore... » (*Rubrica F: Scritture attinenti al Monastero Maggiore etc. - F. 1*): la quale opera è citata anche nell'Inventario di G. M. Soldati (p. 43): « Antichità del Monastero per le signore Abbadesse et altre cose cospicue raccolte da Carlo Galutio, antiquario, in duoi libretti in-quarto: et sono tutte notizie di cose seguite dall'anno 898 sino l'anno 1640 ». L'opera è da tempo introvabile (cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, vi, 1, p. 102).

Erudito, genealogista ed archivista, egli servì, tra le altre, la famiglia dei Visconti: di Teobaldo e di Vercellino Maria, in collaborazione col notaio G. B. Bianchini e con Gerolamo Biffi, segretario del marchese Teobaldo.

Della sua attività sono noti i falsi autenticati dal notaio Bianchini. le falsificazioni perpetrate sui documenti dell'Archivio del Monastero

<sup>2</sup> Cfr. *Reali a Giacomo Antonio Gallutio... dati*, p. 355.

<sup>3</sup> SANTORO, *Di alcune falsificazioni*, cit., p. 347.

Maggiore e quelle su un registro dell'Archivio civico milanese.

Abbiamo avuto modo di individuare la sua « manus » di falsario e stimiamo pregio dell'opera darne almeno qualche facsimile e una breve nota a commento.

Dei falsi che si conservano nell'*Archivio Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Milano *Museo*, sec. x-xi (ad annos), prendiamo in considerazione proprio i falsi « originali », il cui contributo può valere, almeno per quattro falsi famosi: 1) il testamento di Attono, vescovo di Vercelli: a. 945 maggio 15, Milano: in presunta copia autenticata da Ruggero Bonafede (facs. n. 1 *a*, *b*); 2) il diploma di Berengario II e Adalberto, re d'Italia: a. 950 luglio 30, Pavia: in presunta copia autenticata da Alamanno Rabbo; 3) il diploma di Ottone I imperatore: a. 964 dicembre 24, Roma: in presunto originale (facs. n. 2 *a*, *b*); 4) il diploma di Arduino, re d'Italia: a. 1002 febbraio 15, Pavia: in presunta duplice copia, autenticata: l'una da Ruggero Bonafede; l'altra da Lantelmio notaio su precedente copia autenticata da Ottone Gerlio.

Ai quali vanno aggiunti i falsi: della donazione di Bonifacio, conte, a favore del monastero di S. Maurizio: a. 959 ottobre 6, Massino; e della sentenza dei Consoli di Milano a favore, pure, del monastero di S. Maurizio detto già di S. Maria Maggiore: a. 1096 dicembre 20, Milano (facs. n. 3).

• Nei falsi, la manus è difforme: incerta tra la carolina e la gotica: vorrebbe tendere ad una pregotica, ma n'è scalfata, ibrida per mescolanza di occhielli e ponti rotondati, tra aste e svolazzi, che ne infingono la figura grafica: particolarmente, in uno dei due esemplari (b) della donazione di Bonifacio, conte, l'affettazione gotica è evidente.

Un particolare interessante: il falsario non usa la penna unghiate (la quale pur sopravvive negli *scriptoria* dei calligrafi dei codici corali ancora manoscritti nel Seicento): egli scrive con penna a punta aguzza, sì che le aste discendono grosse e appuntite e per affettata maniera, con possibilità romboidale di qualche lettera: la *a* e la *o*, ma senza riuscire a spezzare l'arco dei ponti della *m* e della *n*, ove non si soffermi con voluta attenzione: difetto della manus per l'uso non idoneo della punta della penna e anche per mancanza d'un perspicuo studio del modulo grafico, come inteso imitare: perciò ad un occhio adusato non riesce affatto difficile non solo il sospetto, *prima facie*, quanto il rigetto, il rifiuto sicuro del falso.

Anche l'inchiostro, piuttosto rossigno, insinuando il finio antico, suggerisce il sospetto del mendacio. Nel processo contro Giacomo Antonio, « l'inchiostro quasi rosseggiante » sarà incriminato: Giacomo

Antonio nella sua difesa dà la ricetta della mistura: la leggeremo più avanti.

Ma nell'esame di ogni singolo falso e, in modo particolare, nell'escatocollo, tra le sottoscrizioni, le diverse manus dei presunti sottoscrittori ci offrono le varie possibilità della manus del falsario: e bisognerà tenerle d'occhio, anche se non costituiscono la sua manus costante: sono, per così dire, prove occasionali, tentate al momento, alle volte imitate per ricordo visivo degli originali, che nell'archivio del Monastero Maggiore non mancavano: carte dei Rabbì, dei Coallia o Coallia e di altri, che non sieno di quelli inventati, o artatamente corrotti.

Al confronto, però, l'inganno si rileva evidente tra la manus di Johannes Coallia, qual è nel testamento dell'arcivescovo Attono, e quella, quale in più lunga formula, si distende nelle autenticazioni del presunto privilegio di Berengario II ed Adalberto. È un esempio tra i tanti.

Senonché, proprio qui, sulla pergamena del privilegio, tra le varie prove grafiche del Galluzzi (come quella di Johannes Canova più marcatamente gotica che non nel testamento di Attono) una non può essere assolutamente trascurata: la presunta manus del presunto *Paganus filius quondam ser Recourdi, habitans in Campito, medianensis notarius, imperialis missus*. Questa, piuttosto che una prova, dobbiamo considerarla come un'altra manus del falsario: e l'esempio sta nella presunta mano del presunto Lantelmio notaio, che autentica la seconda copia da copia autenticata del diploma di re Arduino: mano che dalla carolina va verso la gotica, in un transito sostenuto nel rotondo dei ponti e mosso nell'asteggio verso il modulo quasi cancelleresco; senonché la sottoscrizione di *Gniffel(m)us filius quondam(m) s(er) Ambr(os) Rabi* spinge alla fine del secolo XII, anzi dentro il XII, la falsa mano, che si scopre di ignoranza cronologica dei moduli.

A questa mano, ma con più marcato accento pregotico, si aggiunge l'esempio che sta superstita nella presunta sentenza dei Consoli di Milano dell'anno 1096.

Una mano che intende imitare la cosiddetta minuscola di transizione del secolo XII: imitando nell'asteggio del primo rigo (in parte protocollo e in parte *narratio*) le forme degli atti privati del tempo e, in modo del tutto particolare, quelle delle sentenze dei consoli di Milano (che si conservano in originale solo dall'a. 1117: il Manaresi ignorò il falso).

In verità, trattasi di una mano non solo incapace di una più sicura

imitazione, ma irregolare nel ductus e, pertanto, non felice nella forma stessa delle lettere, tanto isolate che in legamento.

In quanto alle abbreviature, la mano è sicura nella *et* e nella *us* tironiane, ma incerta nella sillaba *re*: *predictas* (r. 6).

Qualche abbreviatura è errata: *m(er)idie* (r. 5), in cui il taglio della *d* non ha significato; così, anche, sul medesimo rigo, *mo(n)ia*-*s(e)rii* è irregolare; veramente, trovasi, qualche rarissima volta, ma come forma inconsueta.

Nell'escatocollo, anche ad uno sguardo superficiale, balza all'occhio l'infelice presunta mano di Passamonte, che tiene molto di « italiana » fuori del tempo del presunto console di Milano.

E poiché, tra i falsi famosi, del testamento di Attone sarà detto più avanti, accenneremo prima alla donazione di Bonifacio conte e, quindi, ci soffermeremo sui diplomi sovrani.

La donazione di beni in Arosio da parte del conte Bonifacio del fu Amizione conte, come da parte del nipote Fulcone conte e del proprio nipote Ugone di Manfredò del fu Berengario conti a favore della chiesa e del monastero della santa Immacolata Vergine Maria in Milano in persona della badessa Adelasia, si presenta (in duplice originale) come fatta nella chiesa di Santa Maria, nella corte di Massino. Massino, nel Vergante, sul Lago Maggiore, con l'antico tempio dedicato a Giove e nell'ultima età longobarda da re Desiderio convertito ad uso cristiano, nell'« actum » diplomatico del falso ha il suo significato genealogico quale mitica culla dei Visconti.

Il documento non è sfuggito alle ricerche del SICKEL (*DOI*, n. 462, p. 631), il quale ne ha colto il motivo dominante sull'interesse del falso appartenente a quel gruppo, che farebbe discendere il casato dei Visconti dai Longobardi.

In verità, l'impostura non era sfuggita agli archivisti dell'Archivio Diplomatico della prima metà del sec. XIX (dopo il 1816): e bene Ercole Carloni lo aveva definito « apocrifo parto galluzziano », dimostrando, così, di aver colto nel segno l'autore. Non crediamo, però, ch'egli abbia inteso individuare nel falsario Carlo, ma Giacomo Antonio, figlio, del quale non gli dovette sfuggire il processo sulla scorta del Fumagalli.

Nel commento, il Carloni aggiunge: « ... le formule poi delle sottoscrizioni de' testimoni co' cognomi, il carattere, lo stile, l'inchiostrò rossiccio, lo dimostrano una delle imposture tra le altre create dal falsario Galluzzi, di cui si conosce oggigiorno il finto carattere e di questa impostura si conoscono due copie, che con le altre servi-

ranno per lo studio degli eruditi ». (Sull'apposita firma, nella « Tabella speciale di carte apocrife », in *Museo*, cit. ad al.).

I diplomi reali e imperiali hanno tanto impegnato, per dare l'autore al falso, studiosi ed editori del rispettivo archetipo o del presunto originale: il SICKEL, l'Holtzmann e lo Schiaparelli.

E, se per il diploma di Berengario I: [898] maggio I Pavia, non ci è pervenuto il falso originale e nemmeno è rimasta superstita una copia autenticata da G. B. Bianchini (che non poté certo mancare tra le carte del Biffi), non abbiamo dubbi sull'autore del falso diploma, in ragione della provenienza: non solo dell'edizione del Biffi (*Gloriosa nobilitas*, n. 3), ma anche della copia del diploma contenuta nel cod. Vat. Reg. 372 di monsignor L. A. Zaccagni « ex archivio monasterii S. Maurittii maioris Mediolani » (fucina dei falsi galluzziani): come per la copia del testamento di Attone, la copia del diploma entrò nella raccolta dello Zaccagni per mano di monsignor Ercole Visconti, con indubbio ingresso nel *Theaurus historicus sacre et politicae veritatis* di C. MARGARINI (Arch. Vat., Arch. Segreto, arm. LIV, to. I.A. in SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma [Istituto Stor. Ital.] 1903, p. 371); sulla quale copia è richiamato il nome di « Blanchinus notarius »: il nome del Bianchini, qui presente, e quello del Monastero Maggiore sulla copia precedente ci conducono direttamente sull'ier dell'autore del falso: Carlo Galluzzi. Ché se, poi, oltre alle annotazioni sulle copie Zaccagni e Margarini, del falso diploma si volesse una prova registrata nell'Archivio di S. Maurizio, eccola nel *Registro* del Tassi, alla serie *Privilegi*, f. 129: « Transunto fatto ad istanza della venerabile d. Palma detta Battaggi, abbadesa del Monastero Maggiore... alla presenza del conte Ottone, quale era visconte di Milano, insieme con altri dieci Giudici, i quali formarono et autorizzarono detto transunto: e li transunti sono dell'imperatore Berengario il primo, dell'anno 898, al primo di maggio indictione 5<sup>a</sup>, anno II dopo che fu creato re d'Italia ».

E di seguito, la registrazione del diploma del 920, indizione quinta: cioè il falso di cui SCHIAPARELLI, cit., XIV: 920 (P) 30 giugno, Cerchiate, da MORBIO, *Carte e diplomi dei comuni italiani*. IX, *Supplemento (1110-1193) vol. 16, Bibl. Univ. di Halle*.

Così, se lo Schiaparelli avesse conosciuto il Registro del Tassi (che, in verità, ancora oggi attende d'essere studiato) sarebbe stato più sicuro del nome del falsificatore, nonostante che la nota marginale sulla copia « Blanchinus notarius » gli avesse già potuto dare qualche suggerimento.

È importante per gli studi galluzziani la constatazione dello Schiaparelli: che il falsario « attinse a più diplomi autentici ».

Sull'argomento diciamo subito, qui, a proposito del diploma di Berengario II e Adalberto.

Del diploma di Berengario II ed Adalberto: a. 950 luglio 30, Pavia (SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario II e Adalberto*, Roma, 1924, pp. 349-350) possiamo scrivere tenendo presente la presunta copia autenticata da Alamanno Rabbo. In verità, lo Schiaparelli rima- se indeciso sull'attribuzione del falso al Bianchini o al Galluzzi, che erano stati supposti (Sickel, Holzmann) come gli autori di quel gruppo di falsi diplomi con la particolarità di far discendere il casato dei Visconti dai Longobardi, come s'è detto.

Nessun dubbio sulla presunta mano di Alamanno Rabbo: essa è autografa di Carlo Galluzzi.

Che, poi, se il falsario abbia attinto ad un diploma genuino nello stendere il suo mendacio, anziché inventarlo di sana pianta, è altra questione: allo Schiaparelli pare che il falsario abbia tenuto presente un diploma genuino, senza, per altro, poter dire se questo fosse stato concesso al medesimo monastero; qualche *contaminatio* da un diploma di re Lotario potrebbe pur rinvenirsi; così la *dataatio* er-rata potrebbe discendere dal computo fiorentino o da quello pisano. E, se in questo caso abbiamo qualche spiraglio per conoscere come il Galluzzi procedeva nel suo lavoro di falsario, per la massa, possiamo intuirlo, ma non discorrerne allo stato attuale degli studi galluzziani: occorre un'indagine apposita e non solo sugli autografi falsi, ma pure sulle copie autentiche dal Bianchini, non soltanto su quelle che si conoscono (anche per discendenza, ove la copia Bianchini sia perduta: vedi falso diploma di Berengario I sopracitato), ma su quelle che giacciono nelle filze del Bianchini nell'Archivio di Stato di Milano: Fondo Notarile (cfr. *App. III*).

Metodologicamente è, certo, una domanda lecita: i falsi del Galluzzi, che presuppongono documenti genuini, li hanno sostituiti nell'Archivio del destinatario (del Monastero Maggiore, del Monastero di S. Ambrogio, o di S. Vincenzo)? In altri termini: i documenti genuini sono stati distrutti?

La difficoltà per rispondere non è breve: ma forse non impossibile.

A proposito delle copie del diploma (cfr. SCHIAPARELLI, cit., p. 349) e anche di quelle del *Thesaurus* del Margarini e dello Zaccagni (in questa copia la datazione dello Schiaparelli dev'essere corretta in xvii<sup>o</sup>, come meglio anche in quella del Margarini la precisazione della se-

conda metà del secolo dev'essere fatta) possiamo benissimo indicare il viatico interessato di mons. Ercole Visconti.

E, se per queste copie noi possiamo colpire con l'iter anche l'interesse: cioè, la tradizione interessata delle copie: e di questa tradizione (messa in atto dal donatore) renderci conto che i raccoglitori (Zaccagni e Margarini) non furono scenti ricettatori di falsi (lo spirito, come passione o parzialità che i raccoglitori fa ricettatori, non dev'essere ignorato — quale intimo più che intrinseco elemento della filologia diplomatica — dallo studioso della tradizione del testo documentario falso o falsificato), ci duole di dover trarre per l'occasione dal nostro schedario e segnare su queste pagine il nome di Ermete Bonomi. Infatti, una copia del diploma si trova nel suo autografo volume *Monumenta parthenonum Sanctae Mariae de Aurona et Sancti Maurilii monast. maioris uncupati* (Bibl. Naz. Braidense: AE xv 16): e precisamente alla prima carta relativa al monastero di S. Maurizio: f. 85, donde, fino al f. 92, il diploma è trascritto con attenzione, oltre al diligente regesto a margine della prima pagina, senza alcun cenno sulla genuinità o meno di esso. Ciò, veramente, sorprende, trattandosi di un archivista del valore, quale al Bonomi si deve riconoscere, per la conoscenza di masse di pergamene di archivi monasteriali lombardi. Ma la sollecitudine di conoscere il giudizio del Bonomi sul diploma berengariano è stata appagata: poiché sappiamo che il Bonomi compilò il suo diplomatario sulla fonte diretta: cioè sulle carte del Monastero Maggiore, dalla copia siamo risaliti al falso originale: così sul dorso della pergamena che lo contiene ne abbiamo rilevato il giudizio autografo (espresso di seguito al numero di sequenza: 3, con la data MCCCCL e il titolo: Precepto reale): « Probabilmente apocrifo ».

Un dubbio strano, o meglio estraneo, quasi, alla preparazione del Bonomi; ma il giudizio rimasto, quasi sospeso, può aver favorito la trascrizione: un testimone diretto della tradizione: e, in questo caso, diverso, per origine, dalle copie di Zaccagni e di Margarini.

Per la copia, già segnalata dallo Schiaparelli (cit., p. 349), autenticata il 10 giugno 1665 dal notaio G. B. Bianchini, aggiungiamo che essa fu eseguita a richiesta di Carlo Galluzzi per commissione del marchese Verzellino Maria Visconti: nell'albero genealogico della tradizione del diploma, da essa discendono le copie, che dalle mani di Ercole Visconti passarono in quelle rispettivamente dello Zaccagni e del Margarini.

Nel Registro del Tassi, il diploma è registrato al n. 1 della serie

*Privileggi*, ff. 128r-129: « Privileggio de i re Berengario 2 et di Alberio (sic)... dato a Pavia l'anno prima del suo regno. Quale fu trantsutato et celebrato l'anno 1218 a di 10 marzo... da Alessandro Robo ».

Del diploma di Ottone I: a. 964 (963: Ostro) dicembre 24, Roma, abbiamo l'edizione curata da Th. Sickel in *DOI (MGH, Diplom. regum et imp. Germ.)* to. I al n. 462: « Urkunde in Diplomformen ».

Nell'apparato si denuncia il falso, messo in connessione con tutta la serie nella quale ricorrono i nomi del Bianchini e del Galluzzi, ricordando, in modo particolare per costui, l'avvertenza del FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche*, II, 419.

In verità, già durante l'ordinamento dell'Archivio Diplomatico il falso diploma venne colpito: dopo essere stato considerato « copia fidei » del secolo XII, fu dannato come « finto autografo (originale) fabbricato nel secolo XIV ». Questo giudizio sul tempo della fattura fu dato in ragione delle caratteristiche estrinseche del diploma: la scrittura gotica in cui si presenta. Un esame del testo convinse più pienamente per respingere il falso, come si può leggere nel commento dentro alla ripartita pagina della copertina: ne riconosciamo la mano autografa di ERCOLE CARLONI (primo collaboratore dell'Archivio Diplomatico sotto la direzione di L. Settala, dopo il 1816, già ricordato).

Il nostro particolare interesse per questo falso deriva dalla pretesa figura di originale, quale il Galluzzi gli seppa simulare: in una pseudomorfe minuscola diplomatica d'impronta gotica; la quale fa decisamente mostra nelle lettere grandi del protocollo in un infinto modello epigrafico, che non siamo a descrivere (facs. n. 2 a).

Nell'escatocollo i fori, il guasto e la lordezza del tratto di pergamena, trattato con fiondi di calamario, insinuano la caduta del sigillo pendente (facs. n. 2 b).

Se si dovesse leggere il Processo contro il figlio di Carlo Galluzzi, Giacomo Antonio, le osservazioni su questo particolare: della camuffata macchia sulla pergamena per la caduta del sigillo sono spesso ripetute: in verità, è un mendacioso vano, perché la macchia avrebbe motivo ove il sigillo fosse stato aderente; esagerando, la preoccupazione dell'antico ha fatto cadere in errore il falsario, facilmente smontato dalla malizia.

Per altro, poiché nell'apparato dell'edizione del diploma, non vien dato seguito di copie al pseudoriginale, segnaliamo la copia esistente nella copertina del diploma: è una copia della prima metà del secolo XIX (dalla seconda generazione alla terza) la quale è stata, nella se-

conda metà del secolo (tra la terza e la quarta generazione) corretta da Pietro Ghinzoni, archivista, del quale riconosciamo l'autografo.

Non siamo lontani dal vero nel credere che questa copia servi all'edizione dei MGH, di cui sopra.

Nel *Registro* del Tassi il diploma è registrato al f. 130.

Il diploma di re Arduino: a. 1002 febbraio 15 Pavia, è uno dei diplomi, dei quali si è occupato, con molta dottrina, Robert HOLZMANN, *Die Urkunden König Arduins* in « Neues Archiv », [a. xxv (1899) 455 ss.].

Al dubbio dell'Holtzmann: se il falso sia opera del Bianchini o del Galluzzi, possiamo rispondere con sicurezza: il falso è opera del Galluzzi.

Infatti, esso è fatica (e tormentata fatica) della di lui mano, dalla più carica dell'inchostro rossigno, nelle forme grafiche distese e contratte, sulla prima copia, in membrana rettangolare (dalla lunga altezza per oltre tre volte e mezzo della base), alla meno densa, se pur della medesima misura d'inchostro sulla seconda copia, in membrana rettangolare con doppia altezza circa sulla base.

Ed è autografa del Galluzzi la copia membranacea del 25 settembre 1665, autenticata dal Bianchini.

Come mai, ci si può domandare, un falso del Galluzzi, oltre che nell'Archivio del Monastero Maggiore, sua professionale officina, può essere entrato nell'Archivio del Monastero di S. Ambrogio, in un tempo in cui l'Archivio era riguardato come una fonte preziosa per la storia ecclesiastica milanese, dopo che da vent'anni il PURICELLI (*Ambrosianae basilicae ac monasterii monumenta*, Mediolani 1645) ne aveva fatto conoscere i tesori diplomatici? Chi degli estranei poté immettere nell'Archivio l'impostura galluzziana, che agli addottrinati non poteva sfuggire, in un tempo in cui l'Archivio non si apriva facilmente ad alcuno, vent'anni dopo la dichiarata data della copia del falso, nemmeno al MABILLON (*Iter Italicum*, Parigi 1774, pp. 14-15), dopo che l'Aresi alla *Series* dagli Abbati aveva fatto seguire scelti *Privilegiorum et diplomatum omnium insigni basilicae et imperialis monasterio S. Ambrosii concessorum exemplaria*?

La risposta ci viene dalle seguenti pagine di questo nostro scritto: ad opera di G. B. Bianchini, amico del monastero e falsario della cronaca di Bonaventura Castiglioni, a pro delle preminenze storiche e spirituali del Monastero stesso. Le due presunte copie sono state tratte e autenticate: a) da Rugerius Bonafides notaio del Sacro Pa-

lazzo, il 6 agosto 1194, per ordine di Giovanni de Rusca podestà di Milano; b) da Lantelmus notaio su precedente copia, trascritta e autenticata da Ottone Gerlio, notaio della Camera del Comune di Milano, il 6 gennaio 1275.

Dalle quali sono state tratte tre copie, il 26 settembre 1665, autenticate da Giovanni Battista Bianchini, notaio di Milano, per ordine di don Carlo Suarez, pretore di Milano, a richiesta del sig. Carlo Galluzzi, antiquario delle illustri famiglie milanesi, per commissione del marchese Maria Vercellino Visconti: la prima copia, in quaterno membranaceo di ff. 10; la seconda e la terza in carta, rispettivamente di ff. 10 e di ff. 8.

Giustamente, il falso è stato espulso dall'edizione dei diplomi di re Arduino (*Henrici et Arduini diplomata*, in *MGH., Diplomata regum et imper. Germaniae*, II, pp. 669-714, nn. 1-10); ma ci sia concesso ricordare che nell'edizione è stato compreso il diploma (a. 1005 gennaio 28, Vercelli) in favore del monastero di Fruttuaria dalla copia contenuta nel *Tabularium Celto-ligusticum* (in Biblioteca Nazionale di Torino) del Terraneo, con l'osservazione che il Terraneo accolse nel suo *Tabularium* falsi del Galluzzi e cioè, per limitarci a quelli già ora per tali riconosciuti: 1) il diploma di Berengario I: (a. 898) maggio 1, Pavia (dal Birri); 2) il diploma di Berengario II ed Adalberto: a. 951 agosto 31, Pavia (da copia di Massimiliano Bolognini).

Degli innumerevoli falsi (sarà bene farne un inventario dopo lo spoglio delle filze del notaio G. B. Bianchini) diamo qui in appendice l'elenco di quelli conservati nel Museo Diplomatico, che sono stati preparati per il marchese Vercellino Visconti. (Il primo interessò anche il marchese Teobaldo e fu pubblicato nella *Paraenetica Appendix della Gloriosa Nobilitas*).

Vercellino Maria era il secondo dei sei figli (cinque maschi e una femmina) di Giambatista Visconti, che era stato giureconsulto, avvocato fiscale (1611) e senatore (1613) del Ducato di Milano.

Vercellino servì negli eserciti spagnuoli ancor giovanissimo: fu nelle Fiandre (1624); in Italia si distinse durante le campagne del Piemonte (1636); nel 1640 divenne governatore d'Ivrea, che difese l'anno seguente dall'assalto francese; nel 1644 ebbe il titolo di marchese di S. Alessandro; nel 1646 fu mandato all'assedio di Vigevano; nel 1651 ebbe in feudo Ossuna nella pieve di Corbetta; nel 1655 fu nominato generale d'artiglieria; nel 1658 ebbe in feudo Ceregallo, S. Zenone e Isola Muggiana nel Lodigiano; nel 1661 ebbe un duello col principe Trivulzio e subì la prigione a Pavia: nel 1678 ebbe il

titolo di *Mastro di Campo Generale*; morì il 9 dicembre 1679: aveva 76 anni<sup>4</sup>.

Dal matrimonio con Barbara Croara ebbe due figli: Giuseppe e Giovanni Maria. Giuseppe nato nel 1639, a diciotto anni fu mandato paggio alla corte imperiale di Vienna; donde fu dal padre richiamato dopo tre anni; fu iscritto al Consiglio dei LX Decurioni della città di Milano; resta incerto l'anno della morte. Nel 1667 sposò Eleonora figlia del marchese Nicola Gonzaga, e n'ebbe quattro figli (tre maschi: Vercellino, Gregorio, Eriprando ed una femmina: Matilde). Giovanni Maria, nato nel 1644 fu avviato alla carriera ecclesiastica: nel 1663, non ancora ventenne, fu nominato preposto della Metropolitana; laureatosi a Pavia nel 1666, l'anno seguente fu iscritto al Collegio dei nobili Giureconsulti; nel 1670 lasciò la prepositura; morì nel 1695.

Dei falsi di Carlo Galluzzi per Vercellino Visconti alcuni furono dati al marchese dal figlio di Carlo, Giacomo Antonio, dopo la morte del padre (come risulta dalla data delle autenticazioni del notaio Bianchini); delle cui imposture pagò il fio, infamemente.

## 2. *La critica diplomatica delle « Oppugnationes » di Giuseppe Pusterla ai « Reali » di Giacomo Antonio Galluzzi*

La pena che Giacomo Antonio subì, forse ingiustamente, derivò dal lungo processo intentatogli dal Senato, del quale ci restano a stampa (ne fu editore Filippo Ghisolfi) i: *Reali / a Giacomo Antonio Gallutio / d'haver compilato e fabricato / et / al secretario Francesco Crippa / d'aver con grave pregiudicio di persone diverse / malitosamente usato / falsi privilegij, lettere patenti lucali e cesaree, internationi / del Senato, instrumenti et altre scritture / dati / per ordine del Senato eccellentissimo di Milano / e giustificati con prove inalterabili a favore della verità / l'anno MDCLXXIII*<sup>5</sup>.

E quali siano stati i falsi privilegi, le patenti lucali e regio-impe-

<sup>4</sup> P. Latta, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano s.a., ad vocem tav. xv.

<sup>5</sup> L'esemplare posseduto dall'Archivio di Stato di Milano proviene dall'Archivio del Senato. Giacomo Antonio studiò grammatica nel Collegio di Brera; poi ebbe l'ufficio di conduttore nella Cancelleria delle confische del Magistrato Straordinario. Nel 1676 fu sospettato di fare falsi; nel '78 fu denunziato; arrestato, subì il processo che si concluse con la condanna a morte: per strangolamento e rogo. La sentenza fu eseguita il 10 settembre 1685 sulla piazza di S. Stefano in Brolo. Sul rogo furono bruciate le carte false raccolte a lui attribuite (Santoro, cit., pp. 347-348). La Santoro non crede che Giacomo Antonio sia stato un falsario.

riali, gli istrumenti etc., sui quali fu fatto il processo, si può leggere nell'indice che segue al frontespizio del grosso tomo:

Comparizione del sig. conte Lodovico Brebbia e della Comunità di Contra fatta il dì 24 maggio 1681, per dimostrare la variazione delle prove del segretario Crippa e sua vera genealogia, p. 1.

Altra comparizione del sig. conte Brebbia e della Comunità sodetra sotto il dì 10 giugno 1681, donde appare che il titolo di nobile l'anno 1450 era dai Duchi di Milano comunicato anche a persone plebee, p. 34.

Arbore diviso in due linee, con una dichiarazione al piede di esso, che stampato pubblicò sul fine di luglio 1681 il segretario Crippa per informazione del Senato, p. 37.

Risposta a detto Arbore giudizialmente fatta dal sig. conte Brebbia e dalla Comunità di Contra il dì 27 agosto 1681, p. 40.

Privilegio d'immunità straordinaria concesso l'anno 1450 a Francesco e Marco fratelli Crippa dal duca Francesco primo Sforza, usato dal Segretario avanti il Magistrato poi nascosto al Senato, p. 52.

Confirmazione d'esso privilegio fatta l'anno 1515 dal duca Massimiliano a Francesco, Tomaso, Manfrino e Giorgio tutti de Crippa prodotto dal Segretario avanti del Magistrato e celato al Senato, p. 54.

Altra confirmazione della stessa immunità fatta da re Francesco I di Francia a Francesco e Giorgio Crippa l'anno 1516, specificata dal Segretario, tanto negli atti del Magistrato, quanto in quelli del Senato, p. 56.

Notificazione fatta da Giorgio et Alessandro Crippa il dì 28 gennaio 1542 alli Prefeti dell'Annata, della quale si servì il Segretario avanti del Magistrato con li antedetti privilegi, p. 57.

Comparizione fatta da Francesco Crippa a nome di Giorgio suo padre l'anno 1555, adì 26 luglio, addimandando la continuazione del possesso degli accennati privilegi e confermezioni prodotta negli soli atti del Magistrato dal segretario Crippa, p. 59.

Comparizione fatta l'anno 1561, il dì 4 maggio, da Ermete e Gio. Francesco fratelli Crippa, figli di Giorgio, et Alessandro Crippa quondam Francesco per esecuzione delli menzionati privilegi d'immunità straordinaria, dal segretario Crippa, esibita solamente nel giudizio criminale, benché ne avesse notizia, quando ottenne l'Ordinazione dal Magistrato l'anno 1669, p. 61.

Falso privilegio del Mercato della Misericordia volontariamente usato dal Segretario, che si finge concesso a Francesco Crippa dal duca Massimiliano il dì primo maggio 1511, p. 63.

Altro falso privilegio attribuito allo stesso duca Massimiliano sotto il dì 24 luglio 1514 a favore della famiglia Crippa, alla quale dicesi confermata un'immunità generale da tutti i carichi, etiamdi ordinarii, p. 65.

Atto di riproduzione fatto avanti il Senato il dì 9 novembre 1677, nel quale il Segretario fa servire il vero privilegio di Francesco I re di Francia concesso l'anno 1616 all'apocrifo del Mercato, p. 66.

Fede falsa del Gallutio fabricata sotto nome d'alchuni Cavalieri, per accreditare tutte le falsità somministrate al segretario Crippa, che la produsse il dì 12 settembre 1680 negli atti del Senato, essendo nel maggior fervore il giudizio criminale, p. 68.

Sistema della genealogia che scaturisce dalli ricogniti, e non dalla vera genealogia, come si finge nel falso privilegio del Mercato, dallo quale risulta l'impossibilità d'essere queste due genealogie una medesima, come falsamente ha tre volte asserito negli Atti del Senato il segretario Crippa, p. 73.

Decreti del Senato Eccellentissimo, acciò si faccia reo il Gallutio, p. 74.

Reati del Gallutio divisi in sei capi.

Il primo spettante a due istrumenti fabricati in pregiudizio del sig. dottor Giulio Cesare de Capitani de Vicomercato, p. 77.

Il secondo delli istrumenti fabricati a favore del sig. capitano Giuseppe Orombelli, col mezzo de' quali il sig. conte Giuseppe Pusterla ha provato che il Gallutio sia il compilatore e fabricatore di questa falsità, p. 81.

Il terzo di tutti li ricapiti prodotti dal segretario Crippa per la ragione del Mercato della Misericordia, p. 87.

Il quarto delli istrumenti fabricati in pregiudizio del sig. conte Brebbia e di molte altre persone, sotto apparenza di tre fideicommissi riguardevoli, coi quali spogliava altri per vestire il Segretario, p. 136.

Il quinto spettante all'istrumenti co' i quali ha ingannato l'illustrissimo sig. senatore conte Fabricio Luigi Pusterla, da esso generosamente detestati et altri fabricati contro la Casa dell'istesso sig. Senatore per nera vendetta d'aver egli dubitato di tali falsità e prodotti dalli signori Carlo Francesco e Costanti Pusterli negli Atti del Senato, p. 169.

Il sesto per un istrumento fabricato a pregiudizio del sig. dott. collegiato Costanzo Solari e d'un boratore novamente sopravvenuto, tutto di mano del Gallutio, p. 209.

Serie di molti autori e manoscritti antichi e moderni che disconono della Casa Pusterla molto più onorevolmente di quanto avesse il Gallutio rappresentato nelle sue false pergamene, stampata per il fine accennato alla p. 212.

Stato d'anime, fedi de matrimoni, de battesimi e dell'Abbadia de Sarti, con le quali secondando le prove dello stesso Segretario fatti con alcuni puochi recapiti veri, si convince la bassezza della sua ascendenza, senza dubbio di pluralità, p. 217.

Indice delle prove che giustificano l'Arbore vero opposto alle false prove del Segretario, p. 225.

Supplica del sig. conte Brebbia e della Comunità di Contra, nella quale si fa un compendio di tutti li indizii contro del Gallutio e contra del Segretario, avvalorati con dottrine legali, p. 229.

Ordini del Senato per fare reo il segretario Crippa, p. 240.

Raccorsi fatti dal Segretario al Senato, perché si legga il suo reato in Senato prima di proficarlo giudizialmente, et acciò si proibisca il stampario con i suoi Decreti, p. 241.

Reato dato al segretario Crippa in esecuzione delli Ordini antecedenti, che contiene undeci capi, o siano produzioni di false scritture fatte malitosamente dall'anno 1676 al 12 settembre, p. 244.

Risposta data in voce et in iscritto dal Segretario per suo discarico, et Contrarisposte delli Autori per sincerazione della verità, p. 267.

I quali « papeli » nelle comparizioni, negli « arbori » (genealogici), nei privilegi, nelle notificazioni, fedi, nei « raccorsi », etc. oc-



cupano 281 pagine; alle quali segue la difesa di Giacomo Antonio: *Medusae / caput / sive / iuris et facti defensionis Jacobi Antonii Gallutii rei peracti ex decreto Senatus excellentissimi de / falsa compilatione ac fabricatione instrumentorum, diplomatum, confirmationum, ordinationum, litterarum patentium, transumptio/rum, fidelicommissorum primogenialium, / inventariorum codicillarum, confessionum, mandatorum, pateat, etc.*: opera di Alessandro Pallavicini.

Sono 191 pagine: da 285 a 360 il testo, e da 361 a 376 l'indice su due colonne: delle difese: *Series locorum ex Medusae capite* e delle annotazioni contrarie: *Sedes responsionum ex Persei gladio*.

La terza parte del tomo è voluminosa delle oppugnationi contro le difese, contenute in quattro parti, delle quali l'ultima è composta di un unico articolo: « in quo agitur de poena Gallutii, impostori publico, infligenda » (pp. 667-678).

Se si esamina l'elenco dei documenti falsi attribuiti a Giacomo Antonio Galluzzi, si desume che la massa del materiale falsificato era costituita da lettere patenti ducali dal tempo di Francesco I Sforza (1450), a quello di Francesco II (1535), incluse alcune patenti dei re di Francia, duchi di Milano, Luigi XII e Francesco I, per continuare con altre false patenti di Carlo V e successori; mentre i documenti privati risalivano al secolo VI, aumentando di numero nel periodo visconteo, dal governo signorile al ducale.

Invero, sappiamo che l'officina galluziana produsse una maggior messe di falsi, dei quali molti atti infuse nel suo scrittorio; inoltre, sappiamo che le falsificazioni furono perpetrate non solo nell'Archivio del Monastero Maggiore, ma anche nell'Archivio del Comune di Milano.

Circa i documenti signorili e ducali, tra falsi e falsificazioni, dobbiamo confessare che non siamo ancora abituati a parlare di falsi in diplomatica signorile, anche in ragione del fatto che questo importante capitolo della diplomatica sovrana sta ora per muovere i primi passi. Eppure già nel Seicento, nel tempo in cui siamo, Giuseppe Pusterla che oppugnò le difese in favore di Giacomo Antonio Galluzzi gettò buone basi per la critica estrinseca e anche intrinseca del documento ducale: e basti qui un esempio: la critica al falso privilegio di Massimiliano Sforza, duca di Milano, in data 1 maggio 1511, a favore del nobile Francesco Crippa, per poter fare mercato sulla piazza del monastero della Misericordia nel luogo di Contra sul Monte Brianza, etc. etc.

Il qual privilegio, in presunto originale, era stato allegato al pro-

cesso, in uno con la copia autenticata da Giovan Battista Bianchini, notato in Milano.

Ed ecco il testo della critica: « Qual'originale privilegio si riconosce falso, si per li vitiij visibili, che patisce, cioè per essere la carta, in cui è scritto, molto sporca, tanto al di fuori, quanto al di dentro, tinta d'un colore quasi rosseggiante, e con macchie, che non hanno del naturale; per essere la carta, come si vede, all'intorno, stata tagliata con una forbice e non naturalmente, come si suol fare delle altre carte: per essere detto privilegio sopra un foglio di carta semplice, cosa mai usata da' Duchi di Milano, i privilegi de' quali sono tutti in carta pecora; per occupare il sigillo ducale cinque righe dell'istesso privilegio, le quali non sono già continuate e scritte come le altre superiori e come dovrebbero essere, quando naturalmente tal privilegio fosse stato scritto dal Cancelliere ducale, ma quasi per la maggior parte dello spazio, che occupa la circonferenza di detto sigillo, la carta non è scritta e le righe restano framezzate, e per essere stato detto sigillo soprapposto alla scrittura col calore o di candela o di fuoco, perlichè la cera si è sparsa all'intorno, in modo differente da quello che si vede nelle patenti e privilegi antichi; per essere scritto in lingua italiana, quando tutti li altri privilegi ducali sono in lingua latina.

Come per li vitiij intrinseci di esso, che sono le improprietà delle parole scritte in forma differente dal praticato anticamente, come per la diversità delle desinenze, che non sono proprie di quel secolo; il carattere che non ha verun'importanza d'antico, ma è totalmente moderno; l'uniformità del carattere tanto nel contenuto d'esso privilegio quanto nelle tre firme di esso, che sono "Vidit Petrus Vicecomes", l'altra "Io. Andreas" e l'altra "Thomas Moronus", che per finirsi di tre persone, dovrebbero essere tutte tre di carattere diverso, e pure sono tutte consimili.

Per non essere tal privilegio sottoscritto da Massimiliano, a cui si attribuisce.

Per constare in processo che Massimiliano Sforza, l'anno 1511, non era duca di Milano, ma bensì Lodovico re di Francia.

Per constare medesimamente che Massimiliano Sforza, l'istesso anno 1511, non solo in detto mese di maggio, ma prima e doppo, non fu mai in Milano, come dice la data di questo privilegio, ma in Vienna alla Corte Cesarea.

Per non ritrovarsi l'interinazione di esso, e né meno il Registro nel Ducal Archivio.

Per non esserne stata fatta alcuna menzione a' Libri dell'Annata.

Per non verificarsi che Tomaso Morone, il qual si finge sottoscritto a detto privilegio, sia mai stato consigliere o segretario ducale.

Per dirsi in esso privilegio che l'anno 1511 Alessandro Crippa, padre di Francesco, fosse già morto nel servizio ducale, mentre si è giustificato che bensì vi fosse un Alessandro Crippa, figlio di Marco e padre d'un Francesco, non però ascendenti del detto Segretario... »<sup>6</sup>.

È importante notare che la critica al falso è metodicamente seguita nelle caratteristiche estrinseche ed intrinseche del diploma ducale.

E, relativamente alle caratteristiche estrinseche, l'attenzione è rivolta al materiale scrittorio, che si presenta in carta: dal taglio irregolare ed inconsueto, contro l'uso regolare dell'originale in pergamena: tale era nello stile cancelleresco ducale la « grossa », che poteva in « minuta » essere in carta; e considerando caratteristica estrinseca il sigillo, l'osservazione coglie il difetto della sigillazione: il modo anormale come il sigillo è stato apposto rivela la mistificazione, la quale chiaramente si conferma al confronto sfragistico genuino.

La lingua usata nel falso è l'italiana, contrariamente allo *stilus* del privilegio ducale, che si presenta in lingua latina.

Così, soffermandosi l'attenzione sui « vizi intrinseci », la critica dell'autenticità colpisce il nodo centrale: « le improprietà delle parole », cioè il formulario non propriamente caratteristico, anche per ragioni cronologiche, sì che l'amacronismo denunzia l'artificio.

Pure, la scrittura denunzia il falso per anacronismo del « carattere », che appare secondo l'uso moderno, invece di presentarsi, in ragione del tempo, antico.

E, qui, non vogliamo farci sfuggire un appunto per noi: l'« italica cancelleresca » del principio del Cinquecento, a distanza di circa centosettanta anni, nel tempo in cui siamo, è valutata ormai come carattere « antico » di fronte a quello « moderno » della seconda metà del Seicento. Ed è proprio l'osservazione grafica che fa fissare lo sguardo sull'escatocollo: sulle sottoscrizioni, le quali, per l'uniformità del carattere, fanno risaltare il falso in un errore, in cui la malizia è caduta nella vendetta dell'ingenuità, per ripetere — poiché vi si addice — un'immagine barocca dell'oratoria giudiziale.

L'escatocollo non solo è irregolare, ma pure incompleto: vi manca, infatti, la sottoscrizione del duca.

La dottrina della « subscriptio » ducale è ormai consolidata.

Ma chi è il duca di Milano nel 1511? Non certamente Massimi-

iano Strozzi; l'errore storico è elementare. In quest'ordine, il duca di Milano è nelle mani di Luigi XII, re di Francia; Massimiliano è lontano, oltretutto, ospite alla corte cesarea di Vienna.

E, sempre restando nell'escatocollo, una carenza v'è evidente: la mancata annotazione dell'inerminazione del Senato, cioè la registrazione del privilegio, giusta la prerogativa attribuita precissamente già da Luigi XII al Senato ducale: prerogativa che sarà sancita nelle Nuove Costituzioni, dalla cui formulazione deriva la dottrina in materia dell'estensore della *oppugnatione*.

La ricerca della fonte. È una notevole affermazione della dottrina diplomatica che troviamo diffusa nel processo contro il Galluzzi. L'indagine archivistica fu ritenuta necessaria per il controllo dell'originale sulla copia registrata: il fonte, in questo caso, non poteva essere che l'Archivio Ducale. Eseguita la ricerca, il presunto originale non si trovò registrato in alcuno dei Registri delle lettere patenti della Cancelleria Segreta; né, per altro, annotato nei Registri dell'Annata, facenti parte della Camera Straordinaria.

Ancora altre ricerche archivistiche di ordine cancelleresco e di interesse genealogico. Nelle cariche di Corte e di Cancelleria, Tomaso Morone non fu mai consigliere o segretario ducale: né da un'indagine genealogica risulta veritiero il ramo dell'albero gentilizio che vanta Alessandro Crippa, padre di Francesco, morto in servizio ducale, etc. etc., con quanto v'è detto in proposito.

E quanto il Seicento milanese ebbe interesse, oltre che aristocratica passione, per la stemmatica genealogica, sappiamo con ampia informazione. E sono proprio i Galluzzi in parte i protagonisti di questa storia, tra falsi e falsari, con Giovan Battista Bianchini, che poté sfuggire al gladio di Perseo, sotto il quale cadde Giacomo Antonio Galluzzi.

Abbiamo potuto notare come è stata stringata la critica intrinseca ed estrinseca ad un documento sovrano (signorile); essa non è stata di meno nei documenti privati: più ampia e sicura per gli strumenti notarili (nei quali le osservazioni, in modo particolare, sul tabellionato e sulla formula di autenticazione sono veramente esemplari), meno certa per gli atti antichi, ma non dubbia, non timorosa d'essere tratta in inganno: ché, seppure è ignorato l'uso del papiro per gli atti del secolo VI, per quelli dei secoli seguenti l'interesse per il materiale scrittorio, cioè per la pergamena, sta in primo piano: su questo elemento la critica si fa più sicura.

Ecco un esempio, in cui si rigetta come falso un atto dell'a. 550.

<sup>6</sup> Cfr. *Reati*, cit., pp. 668-90.